Anno V N. 1456 Trieste, Domenica 3 Gennaio 1886 (Edizione del meriggio) Anno V N.1456

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 3; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 36 la riga; nel corpo del giornale fl. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

LE PREVISIONI
per il 1886.

Il nuovo anno è incominciato fra le feste, perchè, per una fortunata combinazione, egli nasce proprio mentre i triestini stanno festeggiando il primo giorno dell'anno nuovo.

L'anno nuovo farà vedere delle belle cose e fin d'ora si può giurare che non sarà un anno bisestile.

I triestini vedranno nel corso dell'anno compiersi molte cose in sospeso.

Per esempio le scatole, che sono dietro a rompersi nell'attesa di qualche notizia relativa alla città nella quale abita qualcheduno che possa dare un'informazione sull'esistenza di uno scultore incaricato del monumento a Domenico Rossetti, nel corso dell'anno saranno rotte completamente.

***

Entro l'anno, è certo che un giornale cittadino, del quale non possiamo fare il nome, per ragioni troppo facili a comprendersi, scriverà un articolino sulla necessità che il Consiglio comunale appoggi il *Bagno delle Ninfe* con teatrino delle marionette, da erigersi in Barcola.

***

Nel corso del 1886 si vedrà, probabilmente, una nuova direzione del Teatro Comunale coi vecchi direttori, che protesteranno di non accettare la carica, sino a che non verranno pregati e supplicati, e formeranno così subito una *cessata direzione* che indirà nuove elezioni pel 1887.

***

Nel corso del 1886 si vedrà probabilmente che il progetto di una congiunzione telefonica fra le farmacie e l'ospitale, non è allo stadio di studio, ma allo stadio di esecuzione.

***

Entro il nuovo anno è quasi certo che verranno publicati 24 articoli sulla necessità che un farmacista, rimasto senza farmacia, ne abbia una, e quindi sulla necessità di erigerne due.

***

E' certissimo, poi, che in qualche teatro d'Italia si annuncierà la prossima rappresentazione del *Signor Lorenzo*, di P. Ferrari.

***

Quanto alle stagioni, crediamo che d'inverno continuerà un po' di freddo, con eccedenza di calore in estate.

Non possiamo mai raccomandare abbastanza ai nostri lettori di coprirsi bene col freddo e di fare dei bagni in estate.

Quanto ai fenomeni celesti, è certo che farà brutto tempo quando la Ginnastica annuncierà un trattenimento in giardino, che ci sarà la neve gli ultimi giorni di carnevale e che un sollione abbrustolirà, il giorno della grande regata cittadina.

Per le piantagioni, tenere a mente che le carote si piantano in qualunque stagione.

Il Cavalier Aspiotti
(Impressioni d'una cuoca)

La mia padrona domenica scorsa mi ha chiamato e mi ha detto:

Senti Maricele (Maricele è il mio nome: o, meglio, un vezzeggiativo applicatomi dal caporale Frànzele, in un momento di slancio amoroso).

— Dopopranzo alle quattro tu devi recarti al Politeama.

— Maria vergine! Al teatro?

La mia sorpresa era legittima, perchè in due anni di servizio era quella la prima volta che la signora mi affidava un incarico di questo genere.

— Sì, o Maricele. Io ho bisogno di mettere ad una ben dura prova la tua fedeltà. Tu devi andare al Politeama a rappresentare la colonia greca per conto mio.

— Come! ma fra noi, signora padrona, chi è più greca, è lei senza dubio.

— Non importa. Il signor Aspiotti, a dirtela in confidenza...

— Chi è questo signor Aspiotti?

— Che! sciagurata, e me lo domandi? Non hai forse veduto il suo ritratto esposto nel camerino del sig. Pirini, al Corso.

— Madonna! forse quell'uomo tutto spettinato, con quei mustacchi appuntiti, e con quel naso lungo come un giorno senza Frànzele?

— Lascia stare Frànzele. Parliamo del cavaliere.

— Quell'uomo un cavaliere? Se somiglia a *Japa*, il lustratore dei parchetti.

— Non fa nulla. L'abito non fa il monaco. Quell'uomo è precisamente il cav. Aspiotti, un mago, un illustre prestigiatore, un grand'uomo. Tu devi andare a vedere questo discendente di Omero. Tu devi andare al teatro a rappresentare la colonia greca di Trieste, la quale deve tutta onorare nel modo più splendido il suo illustre connazionale.

— Ma...

— Non c'è *ma*.

— Dopopranzo io devo portare acqua...

— Non monta. Va al teatro coll'acqua, sarà buona per un caso d'incendio... Ma la colonia...

— Ho capito, risposi, così il contenuto del mastello diventerà acqua.... di Colonia.

Ma senta, signora, il cav. Aspiotti è veramente greco?

— Sasa! disgraziata! non mettere in dubio così ad alta voce questa terribile verità. Pure — in tutta confidenza — a te, che mi sei affezionata, posso confessario...

— Ebbene?

— Ma... ti raccomando...

— Sarò una tomba.

— Ebbene, egli non è greco...

— No? E cos'è?

— Egli è...... *grego*.

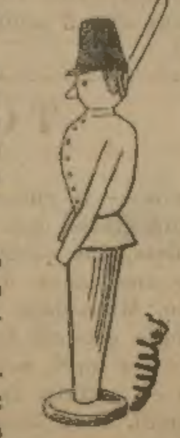
Io caddi a terra priva di sensi.

— Ma va, corri, t'affretta, vola; egli è là ad... *aspiottarti*.

— Va là, mormorai fra me e me. Mi vendicherò. Chi la fa, l'*aspiotti*.

***

Frànzele, gelato dal freddo, col naso rosso, mi attese invano quel giorno dinanzi al fontanone della Zonta.



Giunsi al Politeama, alle 4 pomeridiane. Là trovai altre quindici cuoche della colonia Greca, le quali *aspiottavano* che lo spettacolo incominciasse. Faceva un freddo cane.

La padrona mi spiegò invece, più tardi, che quello era un freddo Cavaliere Aspiotti.

Udii fra due mie compagne questo dialoghetto:

— „Ciò te vien anca stasera alla presentazion de sto sior che fa magie?"

— „Ah sì! mia nona grega!"

Io pensai che anche l'avola di quella cuoca avrebbe potuto benissimo venire al Politeama a fare la diciassettesima rappresentante della colonia felice.

***

Il Cavaliere rimase stupefatto di vedere un publico così numeroso. Egli non si attendeva un onore così *alto*... Infatti eravamo tutti nell'ultima fila delle gradinate, per utilizzare con più profitto il cannocchiale da teatro che le signore ci avevano prestato per quella solenne occasione.

Stavano strette strette per non patire il freddo. Ma lo spettacolo offriva un'attrattiva speciale. Dimenticavo di dirlo.

Il Cavaliere aveva promesso dei regali di valore. Durante la rappresentazione del pomeriggio se ne sarebbe fatta l'estrazione.

I regali erano sei:

un ombrello	fiorini	—.90
un orologio d'argento	„	2.10
un ventaglio chinese	„	—.60
un braccialetto d'argento	„	—.45
una lampada	„	—.45
album per fotografie	„	—.70
	Totale f.	5.20

Era dunque l'importo colossale, favoloso di fiorini cinque e soldi venti che il professor Aspiotti aveva speso a tutto vantaggio delle cuoche della colonia greca.

Egli poteva bene esclamare: Io sono un un *colo*...nizzatore!

***

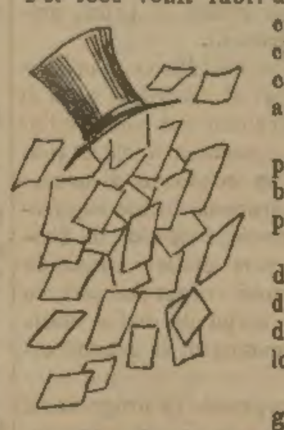
I giuochi furono sorprendenti, meravigliosi, stupendi, inarrivabili, sublimi.

Figuratevi ch'egli cambiò l'acqua in vino e il vino in acqua.

Poi fece venir fuori da un semplice fazzoletto una grandiosa vasca di pesci...

E non erano, come qualcuno potesse credere, dei pesci... d'Aprile.

Poi fece venir fuori da un cappello tanta carta... tanta carta... che mi sarebbe stata così bene, a me, per accendere il fuoco.



Egli teneva sempre in mano una bacchetta e l'agitava per aria.

— E' greco ortodosso? mi domandò *Taresa*, la cuoca del sig. Piritiniloruloscuiavaneropulo.

— No, risposi, è greco... bacchettone.

— Però ha una faccia da cor contento.

— No; anzi ha tipo da cor...fiotto.

Più tardi egli ci invita gentilmente a scendere dalla gradinata, e di metterci a sedere nelle poltrone, giacchè erano tutte libere.

La mia signora mi aveva detto che i Greci amano la libertà... Ma se avessimo lasciate libere anche le gradinate non sarebbe stata forse una dimostrazione più completa?

All'indomani io avevo un ombrello del valore di novanta soldi di più e un caporale del valore di ottanta cannoni di meno.

Frànzele disperato della mia assenza, si era suicidato.

La Grecia aveva fatto una vittima.

Non so perchè, il Cav. Aspiotti, che pure era rimasto tanto commosso dell'accoglienza avuta alla rappresentazione diurna, rinunciò a dare il trattenimento serale.

So però che, prima di partire, egli con gentile pensiero di riconoscenza verso il publico che lo aveva applaudito, andò in un negozio di liquori:

— Vuole un bicchierino di mastici? gli chiesero.

— No; favoritemi piuttosto un Elisir... *Coca*.

Maricele.

Visto per l'ortografia
JULIANUS.

92)

LA VEDOVA
DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Nessuna cerimonia; nè la passeggiata del bue grasso; nè una cavalcata carnevalesca nè altro aveva per gli iniziati attrattive uguali a quelle di una processione.

Essa, meglio che altrove, poteva mostrare la potenza del danaro a certe menti.

Prima di tutto il perspicace Larive errava pei gruppi con la sua squadra, al modo stesso con cui un agente di sicurezza publica fa far largo alla folla al passaggio di un sovrano, sorvegliando tutti, ascoltando tutti, prendendo nota delle conversazioni che si facevano, degli elogi e delle critiche.

Veniva poi il coro dei cortigiani di maggiore importanza nel quale dominava l'alta statura di Ribart, veterinario e consigliere aulico che marciava accanto alla vecchia, dandole compiacentemente spiegazioni su tutto e su tutti; talvolta la signora Granin teneva la destra con due o tre signori di minore importanza, vere comparse, mentre Granin, il primo ministro, onusto del peso del potere, seguiva annoiato il corteggio ddlla sovrana, dinanzi alla quale impallidiva il suo prestigio come un lume a gas ai raggi dell'aurora.

I piccoli subalterni, i commessi abbassati, gli adulatori, che sono innumerevoli da per tutto, si inchinavano dinanzi al corteggio, come i devoti in faccia al santo ciborio portato per la strada agli infermi, mentre, nascosta dietro le colonne, la gioventù sarcastica e canzonatrice soffocava a stento irriverenti scoppi di riso e si scambiava delle maligne insinuazioni di questo genere:

— Oh! oh! che boria!

— Lo vedi, il mastodonte!

— Dovrebbero fare un po' più di pompa!

— Che mascherata!

Ma era la mascherata dei milioni, e una misteriosa superstizione inchiodava la lingua ai più maldicenti. Era come se si fosse fatto passeggiare attraverso il magazzino un'enorme verga d'oro, rappresentante la gran potenza del mondo.

In quanto a Roumagnat e Royon non si lasciavano imporre da alcuno. Stavano al loro posto senza bassezza.

Royon parlandone all'amico concludeva al solito in versi, dicendo:

E' strano che un popolo sì stupido e cretino
Non l'abbia ancor portata di sotto a un baldacchino

— Sta zitto, Giovenale, rispondeva l'altro. Ci arriveranno non dubitare.

La vedova però non si prestava troppo volentieri a queste ovazioni, di cui travedeva il ridicolo.

Si compiaceva invece a starsene nel suo ritiro, chiusa come in una prigione di Stato, ove viveva in mezzo ad alcuni servitori, la cui licenza le piaceva e coi quali lasciava libero il corso alle sue fantasie da popolana.

Lazzarina e il cocchiere avevano stabilito il loro occulto dominio così solidamente, che ormai pareva inattaccabile e lo era realmente. Riservati e corretti dinanzi ai visitatori, godevano nell'intimità di un gran numero di piccole licenze, di cui usavano con un tatto e una misura molto onorevole per la loro intelligenza.

Del resto, non erano veramente i suoi favoriti.

Lazzarina non la lasciava mai. Fino nelle famose processioni del bazar camminava a dieci passi dalla sua padrona come se si aggirasse fra i compratori, ma occupata realmente a sorvegliare Ribart, i Granin e gli altri, non perdendo nè un gesto, nè una parola.

Di ritorno a casa, burlava, non senza spirito, la bassezza dei cortigiani e trovava parole e gesti che facevano sbellicare dalle risa la sua padrona, la quale non era gradevolmente solleticata che dalle lodi di Lazzarina e di Marcello.

La vecchia, col suo grossolano buon senso di popolana, comprendeva benissimo che i suoi adulatori accarezzavano la sua borsa e non la sua persona.

— Costoro le diceva a Lazzarina, pare che vi adorino come il Santo Sacramento, ma non avete voltato ancora le spalle che cacciano un sospiro di sollievo.

— Vuoi star zitta, bestiaccia, ordinava la vecchia, ma la botta aveva toccato giusto.

Dopo la processione, la signora Frégault se ne era tornata tutta felice nella sua villa della Chesnaye ove si era insediata comodamente. Sbarazzata dagli oblighi del decoro dei suoi milioni, gettato in un canto il busto che l'opprimeva si lasciava andare alla eccentricità del suo linguaggio caratteristico senza tema di veder spuntare un riso sardonico sulle labra dei suoi uditori. E ivi, ella godeva senza riserva del suo prediletto divertimento, la pesca alla lenza.

Era una passione inverosimile, ma reale, Il laghetto di cinquanta metri quadrati disposto in fondo al parco, bastava a sodisfare quella passione.

Un domestico speciale, a ciò delegato, empiva ogni settimana quel laghetto di carpioni e di tinche comperate al mercato e la ricchissima castellana si dava il gusto di estirparle pescando con la lenza.

Il peggio era che coloro i quali venivano a visitarla, e che erano da lei ritenuti a pranzo si trovavano condannati a mangiare quei pesci etici, pescati dalle auguste sue mani.

Ribart ne provava una gran rabbia il che però non impediva ch'egli dichiarasse quei pesci squisiti, deliziosi. Anche lui era diventato un vero maestro di adulazione.

Quel giorno erano suonate le cinque pomeridiane. Il piccolo parco della vecchia era fresco come un'oasi. *(Continua.)*

Articoli viventi.

Un giornale d'occasione, il *Paris Noël*, ha cominciato a introdurre, l'altra settimana, una vera novità nel giornalismo. Il signor Giorgio Petit, che ne è l'editore, ha raccolto in una stupenda galleria, tutta a quadri e statue, il fior fiore della stampa parigina e, a un suo segno, si è alzato il sipario di un teatrino e una scelta compagnia di attori e di cantanti ha incominciato a declamare e a cantare, con accompagnamento di cori e di orchestra... i principali articoli del *Paris Noël!* E' vero che in questo numero unico di Natale uno dei principali „articoli" è una comedia di Gondinet, quel bello spirito dramatico, nel buon senso della parola, del quale la *Comedie Française* sta per dare un serio lavoro. Ma per quanto sceneggiata, deve essere pure una bella compiacenza per un editore di giornali di sentirsi recitare la prosa dei collaboratori, da Sarah Bernhardt!

Tutto il numero del giornale è sfilato così davanti quello scelto publico di sette od ottocento persone. Un attore lesse un racconto; un altro declamò una poesia; una cantante in voga cantò le *Elfes*, musica di Beniamino Godard, accompagnata al piano dall'autore, e all'organo da un altro maestro. E quanti i numeri tanti i successi. Per giunta, essendosi avuto dal ministero il permesso d'una lotteria a beneficio dei poveri di Parigi, ogni numero del *Paris Noël* viene timbrato con una cifra che accorda al portatore il diritto di partecipare all'estrazione della lotteria stessa: il primo premio sarà di 40.000 franchi.

La novità introdotta dal *Paris Noël* farà strada? Speriamo di sì. E già ci pare di sentire, con la commozione nel cuore e l'acquolina alla bocca, i nostri articoli di fondo declamati, con gran contorno di nevrosi, dalla Duse, e la cronaca locale rappresentata al vero, compreso i suicidi, da Ferravilla e da Sbodio, e le ultime notizie da Tamagno e i telegrammi rappresentati, in costume bulgaro, dal corpo di ballo della Scala, con accompagnamento di grande orchestra.

Chi sa poi? Di progresso in progresso si giungerà a questo: che non ci sarà più nemmeno bisogno di artifici scenici che i grandi personaggi della storia in azione, scritturati dai giornali, faranno il giro dell' Europa per confidare a viva voce ai publici raccolti nei teatri-redazione, i misteri politici, e per chiamarli arbitri, dall' alto dei colli, delle battaglie combattute nelle sottoposte pianure, s' intende, scelte *ad hoc*. Sognate, lettori umanissimi, questi futuri giornali viventi, coi relativi diritti di circolazione sulle ferrovie e sui piroscafi del mondo.

***

La sapete pure la storia della buona fata e del piccolo Fridolino. Era una vigilia dell' Epifania, e nevicava. La buona fata aveva già distribuito ai bimbi del villaggio, tutti i suoi regali e se ne tornava a casa sua appoggiando „il debil fianco a legno antico" come direbbe il Marini. In quel mentre ecco venirle incontro il povero Fridolino, il pastorello senza genitori, senza avvenire.

— Buona fata, buona fata — dice piagnucolando — e a me che tu hai portato?

La fata cerca nell'ampia bisaccia; fruga le vaste tasche del grembiule, e non trova nulla. Stava per dire allora: tornerò domani. Ma delle vigilie della Epifania non ce n'è che una sola.

E le fate si sa, non si confondono mai, nè mai si trovano negl' impicci; se no, a che gioverebbe loro aver tanta possanza?

La generosa e dolce fata, si pose ad accarezzare i bei riccioli biondi del bambino: e passò la mano bianca e liscia, sulla immacolata fronte di lui. Poi guardandolo fisso fisso, negli occhi azurri e lacrimosi gli disse: Fanciullo mio, stanotte sognerai di trovarti a Norimberga, e di essere il re invidiato e potente di un regno di bambole paffute, rosse, con certi occhioni sgranati, le quali dormono, ridono, e dicono anche: *papà* e *mamma*. L'indomani sognerai le carezze della mamma che hai perduto. Quando sarai più grande sognerai di trovare una bella ragazza che ti vorrà tanto bene e che ti farà provare delle dolcezze insuperabili e alle quali ora non puoi pensare; e poi, sognerai la gloria, la ricchezza, e gioie grandi, sconosciute, ecc. Bimbo, ti regalo i sogni felici.

BARCAROLA

Come splende la luna!
Come è tranquillo il mar! Ve' come scivola
Ratta sull'onda la barchetta bruna!
Lene lene lo zeffiro
Alita in mezzo alla tua chioma bionda,
E par che dalla sponda
Ti rechi, o Lidia, un gemito d'amore.
Ma perchè questo subito pallore?
Rispondi, o cara, non mi far penare,
— Reggimi il capo: ho volontà di recere:
Patisco il mal di mare.

IL TEATRO EDUCATORE

Una serata di famiglia.

Ecco lo svariato e molteplice programma per la serata di famiglia che avrà luogo quanto prima in uno dei nostri principali teatri:

PARTE I.

La scena buia dell'„Odette" — entrata dell'amico colla chiave di casa.

Il duetto della „Flirtation" di Garzes.

Terzetto del „Marcello Bernieri" d'Illica tra padre, figlia e il figlio della figlia, il quale non si vede.

La scoperta della macchia nel domino della serva, nei „Domino rosa".

Finale 2.º della „Lili" espressamente tradotto in italiano con variazioni di corno.

INTERMEZZO

„Oh! Beatrice", dell'operetta: il „Boccaccio".

PARTE II.

Scena del casino da giuoco, nella „Fernanda" di Sardou.

Scena nel Club dell'Allegria, nella „Messalina" di Cossa.

Coss'elo sto lì; scena di sorpresa nella „Marianna" di Ferrari, con cause ed effetti di pudico adulterio.

„Tanto va la Diana al lardo" altra variazione di corno, per uso delle giovinette, nella „Diana de Luys" di Dumas.

„Verginità sotto spirito", conserva di succo: mistero dei „Danicheff".

SONATA FINALE

Aria dello spogliamento nella „Jolie Parfumeuse". (*Ne me chatouillez...*) ecc.

***

Lo spettacolo comincia a mezzanotte e termina alle 5 antim., per evitare i brutti sogni.

TOLÙ.

Tolù — la chiamavano tutti così — era piccola grassa, con una testona quadrata, arruffata, due occhietti grigi, sempre in giro, e una bocca dalla quale passava un pugno. Muta dalla nascita — quando le fanciulle con cui lavorava a pulir lana artificiale a dieci soldi al giorno, la battevano — gettava degli stridi da far drizzare i capelli. E la battevano sovente, provando un gusto matto a vederle squarciare quella gran bocca sporca con pochi denti acuti, dispersi, neri come il carbone.

Aveva diciott'anni, e quasi fosse nata ieri, del passato non ricordava nulla.

A mala pena mostrava con i segni delle mani che un tempo era stata lontano, lontano assai, in un palazzone grande come un paese, dove viveva solo gente che non parlava, piccoli e grandi, giovani e vecchi e che là dentro aveva sempre fame.

***

A mezzogiorno ed alla sera — uscendo dalla fabrica — Tolù era costretta a correre con tutta la forza delle gambe, se non voleva farsi battere sino al paese. Arrivava a casa stanca, sfinita, sudata, rossa di fuoco, con i capelli sugli occhi, li zoccoli in mano, sbuffante, stravolta, che non aveva più l' aria di cristiana.

E sua madre:

— Bisognava che corressi tanto, folle!

Tolù si dava dei pugni sulla testa.

E voleva dire:

Mi battono.

— E tu non sai battere? No? allora prendile, buona a niente.

***

Oramai Tolù era stufa di essere maltrattata così. Ah, se non si fossero trovate tante contro una sola! Ma un bel dì la costringevano a vendicarsi, la costringevano. Proprio che, quando uno è disgraziato, gli dànno tutti addosso in questo mondo!

La Gegia poi, non la poteva vedere; non la poteva soffrire più quella maledetta superba lì, che non parlava mai con nessuno e non rispondeva che con smorfie. Oh, non era mica di ferro no lei, per permetterle di punzecchiarla a ogni momento colle sue forbici, a quel modo; oh! no! E l' assistente a ridere a crepapelle, lui. Brutto muso! Poteva ben assegnarle un altro posto, lungi da lei; ma no; e, quando ne lo pregava, le mostrava i pugni. — Già che la Gegia non soffriva niente a furia.

Pettegola, sfacciata! che si lasciava persino baciare lì sul lavoro, in presenza delle altre fanciulle, dal macchinista. E tutto ciò perchè? Perchè era disgraziata, e non trovava alcuno che facesse le sue ragioni; ecco.

***

Quel dopopranzo nevicava. La campanella della fabrica aveva suonato allora; e gli operai si affrettavano ad entrare, scuotendosi la neve dalle spalle, pestando su il selciato per riscaldarsi i piedi.

Era un immenso sfilare rumoroso, senza ordine, che, arrivato sotto il portone, si divideva in dieci, in venti file, in piccoli gruppi di ragazzi cenciosi, tremanti, colle mani nelle tasche e il cappello calato sugli occhi, e via via, chi da una parte, chi dall' altra, tutti sparivano per i lunghi corridoi con un lungo rumoreggiare di zoccoli.

Tolù — stretta in uno straccione di scialle verde — veniva l' ultima, soffiandosi sulle dita.

A un tratto si sente dietro le spalle un grande correre, e, — intanto che si volta per guardare — una grossa palla di neve la colpisce nel mezzo della fronte. Cacciò un urlo e divenne bianca bianca.

Di faccia, la Gegia rideva, sbattendo le mani, trionfante di averla colta appieno con quel sasso nascosto entro la palla.

Ah, era ucciderla così!

Si slanciò sulla Gegia e la rovesciò nella neve. E strideva inferocita, col volto tutto sangue. Si rotolarono un momento, strette pei capelli; poi Tolù finì per trionfare.

— Lasciami, gridava la Gegia che soffocava, lasciami, muoio.

E tirava calci.

Tolù le graffiò un occhio.

— Oh, mamma mia!

Si rotolarono di nuovo. Ora la Gegia bestemmiava.

Dalla fabrica giungeva il rumore cadenzato dei telai che incominciavano a mettersi in moto.

***

Come Tolù si alzò, aveva il viso sfigurato. Gettò uno sguardo sulla Gegia, che pareva morta lì, entro la neve; gli occhi, il naso; la bocca grondanti sangue, ed affrettossi, correndo, ad entrare in fabrica chè il portinaio serrava il cancello.

Alle due, Tolù usciva dal salone della lana artificiale ammanettata, in mezzo a due carabinieri.

Piangeva.

— E' ora che ti mettano in galera, disse l' assistente.

E tutte le altre fanciulle sue compagne, in coro:

— Tolù, Tolù, in galera Tolù!

Andorno, decembre 1885.

ANDREA SARVO.

CORBELLERIE.

Un ricco e nobile signore che si vanta di incoraggiare l' arte, ha bandito un concorso per un quadro.

Il soggetto è così enunciato nella circolare compilata dal mecenate:

„Sorpresa di Oloferne nello svegliarsi senza testa."

***

In quartiere.

Capitano. — Caporale, mi viene riferito che le porzioni di carne ora sono piccole, ora sono grosse, è vero?

Caporale. — Sempre piccole, signor capitano.

***

In una provincia francese.

Un parigino parla col sindaco del paese.

— E' un caro paese questo vostro! Tutti gli abitanti hanno l' aria d' esser sodisfatti, di stare bene; io non ho potuto trovare un solo mendicante. Non ne avete dunque, dei poveri?

— Vi dirò: i poveri del paese vanno a passare l' inverno a Parigi.

***

Nell' *album* d' una signora:

— Una donna grande è un poema, una donna piccola è un sonetto.

Sotto c'è scritta questa vecchia sentenza:

— Un buon sonetto val meglio d' un poema lungo.

INVITO

Lidia, la notte scende
Ed all'amor ci invita:
Vita della mia vita
Vieni; il piacer ti attende.
Pronta è la mensa; fuma
Di ghiotte dapi il desco
E il vin già tempra in fresco
La ribollente spuma.

***

Vieni, il mio amor tu placa
Coll'amor tuo; ma oblia
Per poco l'osteria,
E non venir briaca.

CONSIGLIO UTILE.

Non è raro il caso di trovare per istrada un poverello che domanda umilmente un soldo per comperarsi del pane, dicendo che ha fame. Ciò accade generalmente perchè lo sbadato non ha mangiato da un pezzo. Per evitare questo inconveniente sarebbe opportuno che questi mendicanti facessero tre pasti al giorno, distribuiti in giusta misura.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

818

— Lo credo senza fatica, ma non temete nulla. In attesa che il sonno ritorni da se stesso, noi lo richiameremo grazie ad alcune pozioni calmanti leggermente narcotizzate che la faranno dormire. Ritornando a casa, preparerò quanto è necessario. Fatemi seguire da qualcuno che vi riporterà i medicamenti.

— Vi accompagnerò io, si affrettò a dire Maddalena che aveva assistito alla conferenza.

La sera stessa ritornò carica di tutto un arsenale farmaceutico.

— Delle piccole boccette turchine — diss' ella — il dottore ha raccomandato di farne prendere la metà di ognuna alla nostra cara malata, quando la sera si metterà in letto. Ha soggiunto che se questa non operasse, può, la seconda volta, berne una boccetta intera.

— Tentiamo prima con mezza — disse la malata obediente.

E bevette la sua pozione.

Ma il medico aveva ragione. La scossa morale aveva cagionata una forte febbre nervosa che resistette al primo tentativo della droga. L' indomani la giovine confessò la sua insonnia a Maddalena.

— Allora — disse la vecchia serva — è inutile lambiccarsi... non bisogna fare nè uno nè due, stasera prenderete una bottiglia intiera.

La giornata passò allegramente in quella casa dove, per tre settimane, aveva regnato la più cupa disperazione.

Maddalena non cessava di cantare. Tutto gli era pretesto per andare a raggiungere la sua giovine padrona che contemplava con occhi scintillanti di gioia, esclamando:

— Non più tristezza! Coraggio, signorina, bisogna sbrigarsi a ricuperare i vostri colori.

— Sì, tu vedrai come perderò subito la mia ciera d'ammalata.

— Bisogna far del moto figliuola mia cara. Per esempio, oggi fa un tempo magnifico; voi dovreste col vostro papà, andare a fare una lunga passeggiata, che vi stanchi per bene.

— Sì, vuoi, carina, che andiamo insieme a correre un po' per la campagna? — domandò Faustol che aveva udito il consiglio.

— Con piacere, e beveremo del latte alla fattoria di Massas.

Venti minuti dopo ambedue erano in aperta campagna. Amelia si appoggiava sul braccio di Alberto che colla gioia nel cuore si ripeteva ogni dieci passi:

— Oh! sì, è una bella cosa l' esser padre.

Dal canto suo, la fanciulla aveva dimenticato la spaventosa angoscia chè aveva ritrovato la candida spensieratezza della sua età e felice di vivere, avendo fretta di ricuperare le sue forze, trascinava allegramente suo padre in corse pazze, ma purtroppo molto brevi, perchè la malata era ben presto costretta ad arrestarsi anelante e spossata. In queste fermate essa sorrideva a Faustol, il cui volto si era subitamente fatto triste, e le diceva gentilmente:

— No, no, non bisogna che ti affligga. Io sono certa che questa breve faticata mi farà dormire meglio che tutte le droghe del dottore.

— Bisognerà però prenderla la tua pozione.

— Dal momento che ti ho promesso di essere obediente, tu non hai nulla a temere.

Tutto è distrazione alla campagna, dove la curiosità si preoccupa del più piccolo incidente. La loro passeggiata li aveva tratti un po' fuori di strada, quando ad un tratto Amelia esclamò:

— Oh! guarda laggiù sulla strada quella grossa nuvola di polvere!

— E' vero... e non vi è un soffio di vento... che cosa può sollevare questa polvere?

— Facciamo a correre chi di noi due arriverà per il primo — propose la giovine che senza attendere risposta prese la sua corsa.

Quando giunsero sulla strada, ebbero subito la pronta spiegazione di ciò che li aveva sorpresi. La polvere era alzata dal passaggio di tutto un reggimento di dragoni, un po' sbandati.

— E' un cambiamento di guarnigione. Questi dragoni vengono senza dubio da Luneville — disse Alberto quando ebbero assistito al completo sfilare di tutti gli squadroni.

— E' finito? — domandò curiosamente Amelia, il cui sguardo si volgeva verso il punto della strada donde era giunto il reggimento.

— Credi tu dunque che tutta la cavalleria di Francia debba passare sotto i tuoi occhi?

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rosco.